

# FAMIGLIA E LAVORO

IL CASO SERIO DELLA FAMIGLIA DEL NOSTRO TEMPO

**P**otrà addirittura sembrare banale affermare che il rapporto famiglia-lavoro tocca il nervo scoperto della maggior parte delle famiglie, si presenta cioè come il «caso serio» della loro esistenza. Sia quando il lavoro c'è, sia quando il lavoro non c'è. In una società complessa come la nostra l'armonia tra famiglia e lavoro è possibile? Se per *armonia* intendiamo una consonanza di suoni, voci e strumenti, una risposta affermativa non è certo impossibile, ma si iscrive più nell'ordine di un orizzonte a cui tendere che non di una possibilità già acquisita. In tale contesto, le variabili da combinare tra loro in un disegno armonico sono così numerose da consentirci di vedere, di quell'orizzonte, solo una porzione provvisoria e limitata.

Il sociologo Ulrich Beck definisce *rischiosa* la nostra società<sup>1</sup>. Nella fattispecie, un rischio designato dalla impossibilità da parte di molti soggetti

di poter ancora considerare il lavoro del nostro tempo come l'esperienza sociale fondamentale, come il «luogo» antropologico di riconoscimento dei propri bisogni, delle proprie qualità e capacità, come il principale elemento di sicurezza e di protezione per il futuro.

## LA CRISI

Perché la relazione famiglia-lavoro è segnata dalla complessità? Qui viene da pensare che la più bella definizione di complessità è stata data da un ... mistico. Nella «*Salita al Monte Carmelo*», così si esprimeva san Giovanni della Croce – mistico spagnolo (1542-1591): «Per giungere dove non sei devi passare per dove non sei», il che significa che per raggiungere un punto che non si conosce occorre prendere una strada che non si conosce. È proprio questo il destino dato in sorte all'essere umano contemporaneo, alla famiglia contemporanea: uomini e donne proiettati in una realtà dominata dall'incertezza, dalla mancanza di punti di riferimento, di certezze assolute in tutti i campi; in questo tragitto, che non è lineare, quanto piuttosto a sbalzi, a curve e a saliscendi, tutti ci scopriamo inermi, nudi, insicuri, senza difese. Ci è precluso lo sguardo lungo; non sappiamo che cosa troveremo dietro le svolte del percorso. È un viaggio faticoso.

<sup>1</sup> Si veda: U. Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.

## LUIGI GHIA

ASTI

Sociologo. Della Redazione di Famiglia Domani.

Detto in altri termini, è questa la classica situazione di «crisi», che interessa in modo particolare la vita familiare in rapporto al mondo del lavoro: un'esistenza basata sulla provvisorietà, sulla reversibilità, sull'impossibilità di assumere, come guida, una logica progettuale. Come è possibile, infatti, definire un progetto, un orizzonte di azione, in una condizione fluida, frammentata e complessa senza avere un punto solido di riferimento? Gli spazi decisionali appaiono oggi consistentemente ridotti, le valutazioni confuse, le mete offuscate. Si tratta di una crisi che ci rende tutti precari, vittime più o meno consapevoli di una sorta di estraneità sociale.

Sociologi e politologi sono concordi nell'affermare che questa condizione ha radici assai più profonde di quanto non appaia a uno sguardo superficiale: c'è un divorzio insanabile tra potere e politica, con l'incapacità di quest'ultima – i cui rappresentanti sono sempre più culturalmente scarsi e solo impegnati a difendere le loro posizioni di prestigio – di gestire i processi decisionali che vengono assunti da *élites* molto potenti, con interessi il più delle volte inconfessabili e comunque in contrasto con il cosiddetto «bene comune»: una privatizzazione di interessi che atomizza la nostra società devastandone le relazioni e colpendo in modo intollerabile i soggetti più deboli. «Creare posti di lavoro» è diventato così un monotono, lugubre *slogan*, utilizzato nelle campagne elettorali, ma non seguito da azioni significative (se non per le fabbriche d'armi, mai in crisi).

In questo scenario, segnato da una serie di difficoltà reali, quali la mancanza di un'equa distribuzione del reddito, la limitata valorizzazione delle capacità culturali e professionali dei soggetti, le garanzie sociali sempre più

fragili, la precarietà diffusa, la famiglia rischia di trasformarsi in un luogo di scarico delle tensioni accumulate all'esterno e le relazioni all'interno della coppia e della famiglia si connotano perciò di una dimensione di sofferenza. Ecco perché non può essere sottovalutato il legame esistente tra il lavoro della coppia e la rottura del rapporto tra i coniugi, il cui esito sono le separazioni e i divorzi.

#### ALCUNI DATI

In Italia separazioni di coppia e divorzi sono in costante crescita: 681.000 uomini e 990.000 donne nel 2019, contro i 150.000 uomini e le 225.000 donne del 1991; la legge 55 del 6 maggio 2015 (il cosiddetto «divorzio breve») ha certamente amplificato questo *trend*; e ciò pur tenendo conto del crollo dei matrimoni (religiosi e civili: oggi rispettivamente meno di un terzo e più di due terzi dei matrimoni) passati dai 217.700 del 2010 agli attuali 97.000. La pandemia ha fatto crollare le nozze; non deve pertanto indurre a facili ottimismo la ripresa (quasi un raddoppio) nei primi 9 mesi del 2022. Si tratta ovviamente di un recupero delle nozze rinviate. Ma le convivenze sono ormai il modello di unione e quelle che si sciogliono non vengono registrate statisticamente. Nell'anno 2000 si registrarono 71.969 separazioni e 37.573 divorzi con una variazione positiva rispetto all'anno precedente del 10,9% e del 9,4%. Oggi, nonostante appunto che i giovani non si sposino più, le separazioni totali ammontano a 80.000 e i divorzi a 67.000. Fuorvianamente quindi calcolare una percentuale di incremento. La maggior frequenza del fenomeno è riscontrabile al Nord con valori massimi in Liguria, in Valle d'Aosta, in Friuli - Venezia Giulia,

in Piemonte e in Lombardia. Si tratta proprio delle regioni più «affluenti» e a più alta densità lavorativa. Valori più bassi nel Sud. L'Istat registra il dramma di coloro che vivono la rottura del matrimonio: oltre la metà delle persone separate e divorziate denuncia un peggioramento delle condizioni economiche: in numero superiore le donne, soprattutto con figli, rispetto agli uomini. Ma tale condizione viene registrata anche dalle Caritas, in particolare per la difficoltà, da parte delle donne (più disposte a bussare alla porta dei Centri di ascolto, ma oggi frequentati anche da soggetti maschi), di ricevere l'assegno di mantenimento.

Nell'ottica della verifica di una correlazione tra lavoro dei *partner* e separazioni di coppia, può essere letto il dato riguardante l'età media di coloro che si separano o divorziano. Durata media del matrimonio: 16 anni (prima della separazione) e 20 anni (prima del divorzio). All'atto della separazione i mariti avevano mediamente 47 anni e le mogli 44. Qui occorre fare due osservazioni.

La prima è che, osservando i valori modali di questo dato, viene da rilevare che si tratta dei periodi della vita più esposti al rischio di una crisi di identità vissuta da parte dei soggetti attraverso il bisogno profondo di misurarsi con sé stessi, con la propria interiorità più profonda e spesso inesplorata, ma anche al rischio di una crisi di fragilità sia a livello personale che di coppia<sup>2</sup>. È l'«età di mezzo» della vita, forse la più difficile e critica, in cui i soggetti sono spesso chiamati a compiere scelte importanti e defini-

tive, sia per l'assunzione di impegni importanti dal punto di vista professionale, sia dal punto di vista personale e familiare.

La seconda ragione è che osservando la composizione della media si evidenziano due fenomeni significativamente inquietanti (e che fissano su due polarizzazioni i valori modali) e anch'essi in qualche misura correlabili con il mondo vitale del lavoro: le separazioni sono sicuramente molto frequenti soprattutto nel primo periodo del matrimonio (il 21% delle coppie ha meno di 5 anni di matrimonio). Si tratta del periodo più soggetto alla precarietà dell'impiego da parte dei due *partner*. Stanno tuttavia sempre più incrementandosi quelle tra coniugi che hanno raggiunto la mitica «età di pensione», quando, avendo in qualche modo «archiviato» i problemi riguardanti la professione e la «sistemazione» dei figli, si ritrovano a fare i conti con la loro relazione intima che avevano forse troppo rapidamente accantonato.

Da segnalare, e specificamente nella fascia d'età in cui sono più elevati i valori modali delle separazioni e dei divorzi, il dato che fissa rispettivamente al 95% e al 66% la percentuale degli uomini e delle donne separati con una occupazione fuori casa. Sono solo circa il 30% le casalinghe. Quest'ultimo è tuttavia un dato da valutare con una certa cautela.

Un numero relativamente «basso» di separazioni non significa necessariamente una bassa esposizione di questa categoria di persone al rischio di una crisi di coppia, ma semplicemente la maggior difficoltà delle casalinghe a sopportare i costi e i rischi di un evento che le sottoporrebbe ad una condizione di ricattabilità a causa della mancanza di indipendenza economica. Un dramma nel dramma.

<sup>2</sup> Si veda al riguardo, Jacques Gauthier, *La crisi dei 40 anni*, Elledici, Leumann (To) 2001. Ma oggi si direbbe dei 50 anni...

Per quanto riguarda il rapporto tra professioni e separazioni di coppia i dati disponibili sono piuttosto scarsi. Tra i mariti prevalgono nettamente le categorie dirigenziali, impiegatizie ed intermedie (32,5%), percentuale che trova quasi analoga corrispondenza tra le mogli. Si segnalano, in particolare, imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio, medici, infermieri professionali, giornalisti, piloti aeronautici, ecc.

Il lavoro svolto fuori casa nell'arco dell'intera giornata soprattutto nei grandi centri urbani, la flessibilità del lavoro che determina la necessità di frequenti spostamenti, una prolungata promiscuità tra colleghi e colleghe anche fuori dell'orario di lavoro, rendono queste categorie di lavoratori particolarmente esposti al rischio di una ricerca di facili evasioni e conseguentemente di una crisi matrimoniale.

#### ◆ ALCUNE LINEE INTERPRETATIVE

Il fenomeno che abbiamo sommariamente descritto riveste un'importanza non marginale nel processo di cambiamento in atto nella famiglia. Ci troviamo all'interno di una *instabilità strutturale del matrimonio nell'epoca post industriale*.

Le nuove modalità di lavoro ne hanno profondamente alterato condizioni, strutture e funzioni rendendo incompatibili molti dei modelli culturali tradizionali con la nuova situazione. Soprattutto i giovani, con la loro protratta permanenza nella famiglia d'origine e l'allungamento dei tempi formativi, vivono una situazione *anomica*, privi di validi modelli di riferimento a causa soprattutto del fatto che la generazione dei genitori non ha ancora assorbito i cambiamenti che riguardano sia i problemi *all'interno del mondo del lavoro e della sua organizzazione*,

sia i *problemi sociali* relativi al lavoro stesso (disoccupazione, precarietà, impoverimento, doppio lavoro, lavoro «nero», pendolarismo familiare, ecc.) e che si riverberano fatalmente sulla famiglia. Va da sé che la struttura patriarcale della famiglia garantiva una forte tenuta quando essa era unità di produzione, di lavoro e di consumo.

Questa struttura oggi non esiste più e, per contro, non esiste ancora all'interno del mondo delle professioni un modello di comportamento socialmente affermato, utilizzabile come immagine guida del rapporto paritario esistente nei nuovi modelli di famiglia, essendo il mondo del lavoro ancora improntato a rapporti più di tipo gerarchico che paritario.

I modelli attuali di vita, basati sulla frammentazione, sull'individualismo e sulla solitudine, nonché una struttura sociale configurata dall'impiego delle nuove tecnologie informatiche, fonte spesso di disturbi emotivi, contribuiscono a far sì che i coniugi possano disporre sempre più raramente e in quantità sempre più limitata di risorse per comunicarsi reciprocamente un senso di protezione emotiva. La capacità della coppia di «resistere» a situazioni di *stress* risulta sempre più in calo.

Va detto, tuttavia, che nonostante le forme *anomiche* derivanti dalla sfasatura tra i modelli dei mondi vitali «lavoro» e «famiglia», che rappresentano potenziali fattori di rischio per la relazione di coppia, il lavoro continua ad essere per i coniugi un «compito di vita», la cui scarsità o mancanza pone interrogativi di senso e conferisce ancora al lavoro l'espressione di interiorità dei soggetti sulla quale è possibile operare anche da un punto di vista pastorale. ◆

LUIGI GHIA  
ghialuigi@gmail.com